Anno XLVIII - n. 4 - luglio-ottobre 2018

ISSN.: 0391-6154

In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/Vi - Abb. annuale 15,00 €; 3,00 € a copia

ORIENTAMENTI DEI LAVORI DEL CONVEGNO

CONTRADDIZIONI STRIDENTI NELLA SOCIETÀ SULLA VITA, FONDAMENTO DEI DIRITTI

Le scienze impegnate a migliorarne la qualità e a prolungarla il più possibile; le scelte quotidiane spesso la manipolano con altri scopi. Punto delicato riguarda la sperimentazione su embrioni umani, da alcuni non considerati appartenenti alla vita.

Le atrocità quotidiane riferite dai mass media ripropongono un tema di fondo, il diritto alla vita di ogni uomo. Sulla vita umana si riversano le più stridenti contraddizioni della società contemporanea. Mai come oggi la ricerca scientifica è protesa a migliorare la qualità della vita; l'organizzazione sanitaria e la protezione civile a proteggerla e difenderla nelle calamità; le istituzioni internazionali a condannare gli abusi degli Stati. Contemporaneamente, però, si verificano in continuità delitti efferati spesso contro innocenti indifesi, sotto la spinta di passionalità incontrollate, talora per avidità* di denaro o per la ricerca di potere *e di prestigio personale. Impressionano fatti collettivi nei quali sulla vita umana prevalgono ragioni di Stato per la sicurezza e la difesa, interessi economici con il commercio di organi e la prostituzione, rivalità fra gli Stati con massacri di civili inermi in guerre inutili, ricerca del benessere individuale mascherato a volte di pietà come l'aborto e la dolce morte del suicidio legalizzato. Sono i frutti di una mentalità individualistica generalizzata, concentrata sul benessere o sui propri interessi, sulla ricerca del potere o del guadagno ad ogni costo, sul consumismo che non risparmia la vita altrui. Il convegno sui problemi internazionali dell'Istituto Rezzara su "Diritto alla vita: fondamento di tutti i diritti", ha posto a tema il valore di fondo di una civiltà umana, compromessa da una tecnologia abbandonata a se stessa e da un potere esercitato senza limiti dal più forte in contraddizione con il valore di ogni vita umana, in un quadro generale di secolarizzazione. Dei lavori cerchiamo di raccogliere alcuni orientamenti emersi.

❶ Il diritto alla vita si colloca nella *civiltà post-moderna* profondamente mutata rispetto al passato. Essa è il risultato di un lungo percorso storico nel quale si sono affermati il pluralismo delle concezioni di vita, la secolarizzazione con le dinamiche della desacralizzazione della natura e della vita, la rivoluzione scientifica con il dominio della materia e l'affermarsi della volontà di potenza. La cultura post-moderna è il risultato del lento processo accennato e si caratterizza per un individualismo libertario e per un economicismo esteso a tutto, compresi il corpo umano ed i valori stessi. In questo quadro c'è una progressiva liquidazione del diritto inteso come ordinamento delle regole dell'esistenza, l'affermazione dei diritti individuali sconfinati ed insaziabili svincolati dai doveri, il prevalere delle macchine privo del discernimento valoriale dell'uomo. L'unica risposta possibile è la ricerca della verità sull'uomo, più che mai necessaria nell'attuale cultura, per fondare un discorso condiviso sulla vita e sul fontale diritto alla vita. Tale ricerca è possibile a partire dall'esistenza umana, riflettendo sul senso della propria appartenenza al mondo dei viventi, sul senso del proprio corpo, per arrivare alla scoperta degli altri come esseri umani uguali a noi. È un cammino esistenziale, attraverso il quale si arriva a scoprire l'uomo e la sua dignità nell'attuale situazione pluralistica e secolarizzata.

❷ Soprattutto in Occidente, la vita si trova, a contatto diretto con le *tecnologie*, che ne hanno migliorato sensibilmente la qualità. Si parla però anche di manipolazione della vita per la raggiunta capacità di intervento sulle sue strutture fondamentali, a partire dalla scoperta del DNA e dal perfezionamento di diverse tecniche, capaci di produrre un'opera di ingegnerizzazione del genoma, tali da poter modificare sia il fenotipo, cioè il singolo individuo, sia il genotipo, cioè il patrimonio ereditario. Si sono aperte prospettive inedite di intervento su malattie genetiche, ma insieme possibilità inquietanti sull'alterazione dell'identità personale e del patrimonio genetico. Oggi ci troviamo di fronte a una società che ha rinunciato all'antropocentrismo e messo in discussione il concetto di "specifico". Ne segue la concezione che l'uomo deve costruirsi per essere persona, uscendo dalla casualità della nascita. Pensare in modo diverso significa essere settari, sessisti, razzisti.

La responsabilità delle scelte richiede un quadro valoriale di riferimento purtroppo assente di fatto nella società occidentale secolarizzata, che crea le condizioni formali affinché ognuno possa scegliersi lo stile di vita che meglio crede. Le conseguenze sono la separazione della vita dal soggetto che la vive, l'assunzione delle scelte in base alla ricerca del solo benessere, la possibilità di creare "vite di scarto", non idonee a vivere. La globalizzazione finisce poi per inglobare la stessa vita in un grande mercato. Sarà necessario recuperare l'antropocentrismo caratterizzato dalla ragione umana, non solo come calcolo, ma come potenza simbolica.

Il rapporto diritto e scienza si è fatto molto complesso inoltre per legislazioni ambigue conseguenti al patteggiamento fra differenti ideologie politiche. Punto delicato riguarda la sperimentazione su embrioni umani. Niente più di questi temi deve rifarsi giuridicamente al dettato costituzionale, dove sono presenti alcuni grandi principi di riferimento, e al diritto internazionale. Data la rapidità con cui si sviluppano la scienza e le tecnologie applicate, è necessario un confronto continuo fra studiosi di varie discipline per trovare un sufficiente consenso in situazioni nelle quali sono in gioco la vita e il patrimonio genetico, con la capacità anche di moratorie nella incertezza e nel dubbio.

❸ Il diritto alla vita entra inoltre in collisione con *l'economia*, quando si ricerca soltanto il massimo profitto individuale a scapito dei diritti altrui. A parte i casi criminali della schiavitù, più o meno manifesta, e del commercio di organi, la razionalità puramente economica non rispetta la vita, la dignità del lavoro e la sostenibilità ambientale. C'è un appiattimento ed un riduzionismo nella riflessione bioetica allorché si discute di retribuzione o rimborso spese per i donatori di gameti e per le gestatrici per conto di altri. Si tratta di cose che il denaro non può comprare, che finiscono per assumere un valore economico. È indispensabile lo sviluppo di una razionalità sociale che assicuri maggiori benefici a tutti. Si potrebbe dire che l'approccio a due mani, dove le istituzioni, lo Stato, intervengono per curare i fallimenti del mercato, va superato con quello a quattro mani: Stato, mercato, cittadinanza attiva ed imprese responsabili. Solo allora è possibile un'economia civile. Si osserva lo sviluppo di un movimento interessante di molte imprese impegnate nella responsabilità sociale, le quali fanno dell'economia una vita generativa e ricca di senso, ottenendo risultati aziendali eccellenti. In questa linea ci può essere il superamento della dicotomia economia e vita.

❹ In senso più ampio sono le *politiche degli Stati*, preoccupate di arginare la criminalità o di rispondere alle situazioni di insicurezza e di paura dei cittadini, a trascurare il diritto alla vita. Da un lato si arriva a limitare le forme di libertà, dall'altro gli istituti di pena non consentono il recupero di chi sbaglia. La detenzione carceraria è la forma più corrente usati

GIUSEPPE DAL FERRO

(continua a pag. 2)

LA VITA DONO

La consapevolezza di aver ricevuto la vita è la miglior salvaguardia del diritto alla vita.

Il concetto di natura porta con sé la dimensione dell'indisponibile. Se la natura è "discorso" e "parola", essa esprime un senso che ci precede. Non siamo solo produttori di parole, siamo anche uditori della parola che promana dalle cose, dalla realtà, dalla sinfonia dell'essere. Ammettere la vita come dono inestimabile significa riconoscere che nella natura c'è una parola che ci viene incontro e che ci precede. Ogni nostro fare deve tener conto di qualcosa che viene prima: il ricevere precede il fare. C'è qualcosa di stabile prima di ogni divenire. Negare la natura apre la porta culturale alla manipolazione della vita, perché viene meno la dimensione del dono, dell'accoglienza e della gratitudine. Non si è accoglienti e grati nei confronti di ciò che produciamo noi, ma solo di ciò che ci viene incontro e si manifesta come un dono di senso. Se questa dimensione viene meno a proposito della vita nascente si indebolirà anche in tutte le altre situazioni della vita e la società perderà inesorabilmente la dimensione della reciproca responsabilità, come afferma la *Caritas in veritate* al paragrafo 28.

...Non siamo solo produttori di parole, siamo anche uditori della parola che promana dalle cose, dalla realtà, dalla sinfonia dell'essere. Ammettere la vita come dono inestimabile significa riconoscere che nella natura c'è una parola che ci viene incontro e che ci precede. Ogni nostro fare deve tener conto di qualcosa che viene prima: il ricevere precede il fare. C'è qualcosa di stabile prima di ogni divenire. Negare la natura apre la porta culturale alla manipolazione della vita, perché viene meno la dimensione del dono, dell'accoglienza e della gratitudine.

...Oggi, da molte parti nel mondo cattolico si pensa che le comunità cristiane e soprattutto i laici debbano limitarsi a seminare valori piuttosto che impegnarsi nel campo delle leggi a favore della vita o delle politiche governative *pro-life*. Si ritiene che un impegno pubblico *pro-life* "visibile" e organizzato costituisca una prova di forza che trasforma la fede cristiana in una ideologia politica. Inoltre si pensa che sia venuto il momento di espandere il tema della vita al di là dei due momenti della nascita e della morte (aborto ed eutanasia) per affrontare il tema della vita in tutti i suoi aspetti. La bioetica e la biopolitica dovrebbero allargare il proprio orizzonte. A questo proposito vorrei fare due brevi osservazioni. L'idea che affermare la verità in pubblico, compresi i livelli politico e giuridico, sia un atto di forza che trasforma la fede in ideologia risente dell'influenza del moderno pensiero debole secondo cui l'affermazione della verità è una sostanziale arroganza. Noi pensiamo invece che sia un dovere morale e un atto di carità. Quanto all'allargamento del tema della vita oltre i temi, diciamo così, classici, per comprendere anche gli immigrati, i disoccupati o la difesa dell'ambiente dal riscaldamento globale, segnalo il pericolo che, aumentando l'estensione diminuisca la comprensione, e si perda di vista la particolare e tragica gravità dell'aborto, dell'eutanasia o del sacrificio di embrioni umani con la fecondazione artificiale, mettendo tutto sullo stesso piano. Ne risulterebbe un cambiamento inaccettabile dell'agenda della lotta per la vita.

...La fede nella vita è benefica anche per la vita della fede. Per ottenere questo risultato è necessario collocare il tema del dono della vita dentro la Dottrina sociale della Chiesa, come del resto ha fatto il Magistero a cominciare dalla *Evangelium vitae*. In questo caso non si chiude il tema della vita dentro un recinto. In realtà così facendo lo si colloca là dove la Chiesa si interfaccia con il mondo e dove ragione pubblica e fede pubblica dialogano tra loro dentro l'unità della Verità.

+ GIAMPAOLO CREPALDI
Arcivescovo di Trieste

CONTRADDIZIONI STRIDENTI NELLA SOCIETÀ

(continua da pag. 1)

dagli Stati per punire i crimini commessi. Non è accettabile però che essa diventi disumana o forma larvata di tortura per il carcerato, che conserva la sua dignità; né deve essere tale da togliere la speranza per il detenuto, per cui ci sono movimenti diretti all'abolizione dell'ergastolo. Infine è inaccettabile la pena di morte e alla pari le condizioni di detenzione, che inducono al suicidio. Il problema si è reso acuto con il fenomeno migratorio, nel quale difficilmente si riesce a trovare il giusto rapporto fra rispetto della vita e scelte politiche coerenti.

Le dichiarazioni internazionali sottoscritte dagli Stati ci sono. In esse si parla di diritto fondamentale della vita di ogni individuo per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. La Carta dell'Unione europea di Nizza parla di integrità genetica del corpo umano, del divieto di clonazione riproduttiva, di salvaguardia dei dati personali e in genere della privacy individuale e familiare. Il problema è che il diritto internazionale oggi è in crisi, per l'attenuarsi o il venir meno dell'integrazione fra i vari Stati. Sono esempio la messa al bando, per lo meno formalmente, del ricorso alla guerra ed il moltiplicarsi nel mondo delle guerre locali; l'abolizione per l'Europa della pena di morte e le circa seimila esecuzioni che ogni anno avvengono nel mondo. Altrettanto può essere detto della tortura e di altre forme legalizzate di violenza. Fatti particolari rimettono in discussione punti giuridici precedentemente definiti. Risulta perciò fondamentale usare della retorica, scoprire che ci sono sempre in gioco persone, e che l'unico punto di riferimento può essere solo la cittadinanza umana. La riaffermazione dei principi di umanità e solidarietà diviene perciò un obiettivo prioritario per la salvaguardia del diritto fondamentale della vita, nel momento in cui risorgono ideologie nazionaliste e chiusure fra gli Stati. Contemporaneamente risulta indispensabile un'azione di responsabilità sociale dei *mass media*, veicolo e strumento di maturazione di una cultura favorevole o contraria alla vita. L'affermarsi dei social media richiede una responsabilità diffusa in ogni utente, sfuggendo questi strumenti a regolamentazioni generali da parte della società. Ricordiamo come oggi, più di ieri, i vari pubblici differenziano i messaggi stessi nel recepirli. Successivamente i media li riprendono modificati. Di qui la responsabilità di tutti nella comunicazione sociale.

❺ Un contributo essenziale al "diritto alla vita" può venire dall'educazione e dall'autoformazione a partire dal recupero del *"senso del limite"*, di cui sono stimolo e memoria per tutti le persone disabili. Nell'attuale confusione di valori (relativismo) o del loro venir meno (nichilismo) risulta indispensabile per ciascuno lo "stare nella propria esistenza", accettandola nei suoi limiti e nelle sue grandi possibilità da sviluppare. Le crisi degli adolescenti con la ricerca dell'ebrezza del rischio, la perdita dei legami affettivi delle coppie con le fughe nell'evasione e nel virtuale, il senso di vuoto e la ricerca di emozioni degli anziani, sono espressione di una ricerca di se stessi fuori dal limite della propria esistenza. Anche alcune forme di ricerca della relazione con la natura e con gli animali possono rientrare in questa fuga da sé.

Il senso del limite può trovare una risposta nella ricerca del "valore di senso" presente in ogni azione, con la valorizzazione di se stessi. Ecco perché l'incontro e la cura delle persone disabili può diventare uno stimolo prezioso per ripensare e sperimentare un modo diverso di vivere.

❻ Un ulteriore contributo per riaffermare il diritto alla vita è la formazione al *rispetto dell'alterità*. La vita umana cresce nella relazione, dalla quale apprende la stessa propria identità. Ciascuno si presenta come diverso, indipendente e come tale è ricchezza da scoprire e da rispettare. La crescita avviene non attraverso il dominio di uno sull'altro e neppure con l'imitazione, ma attraverso gli stimoli reciproci che ciascuno rielabora a partire da se stesso. Il rispetto dell'alterità giustifica l'affermazione di Jean-Marie Aubert che "distruggere un essere umano equivale distruggere definitivamente una realtà unica, chiamata al suo destino unico". Lo stesso rapporto educativo entra nelle dinamica della relazione e dell'alterità. L'educatore nel rapporto con il volto altrui dovrà preoccuparsi di offrire una risposta, offrire etica, senza imposizioni, attraverso quella stimolazione reciproca creativa, che fa crescere nella libertà le persone.

Si innesta in questa prospettiva la convinzione cristiana della vita come dono di cui siamo responsabili ed insieme grati a Dio. La convinzione del ricevere precedente al fare, cioè della gratuità, può essere la salvaguardia migliore contro le manipolazioni della vita umana. Ciò non vuol dire chiudere il tema della vita dentro il recinto della fede, ma assumere la responsabilità di testimoniarlo in una società secolarizzata che rischia di perdere i valori essenziali dell'esistenza.

Tavolo dei relatori di venerdì 28 e sabato 29 settembre 2018.

L'ATTUALE CULTURA POST-MODERNA FRA ECONOMIA ED INDIVIDUALISMO

La monetizzazione di ogni cosa implica un universale appiattimento. Si comperano cose che il denaro non può comprare come la vita. Molte sono le criticità etiche ed antropologiche sulle scelte che possono compromettere il futuro dell'umanità.

Considero la postmodernità, per come essa stessa si è denominata, l'esito ultimo del percorso della modernità: quasi che il prefisso *post* non stia qui ad indicare una successione nel tempo che implica il superamento, bensì un processo di generazione culturale, tale per cui il frutto reca in sé tracce profonde dell'albero e ne testimonia la persistenza in vita. Non è affatto erroneo pertanto, in quest'ottica, riflettere congiuntamente sull'una e sull'altra civiltà.

Modernità è senza dubbio termine abusato, al limite del generico: non si sottrae ad analogo giudizio nemmeno il termine postmodernità, anche se rispetto al primo esso ha il vantaggio di circoscrivere di più il contesto specifico in cui siamo immersi, qualche cosa come l'atmosfera che respiriamo, l'*habitat* del nostro *ethos* collettivo.

Sono convinto che la nostra sia una civiltà complessa e per molti aspetti meravigliosa, certamente affascinante. Ma è difficile negare che s'intessa come un arazzo di contraddizioni e paradossi, come del resto tutte le culture: gli esseri umani, che vivono culturalmente e non possono vivere altrimenti, portano in sé paradossi che inevitabilmente si manifestano nella loro maniera di esistere come singoli ed in comunità più o meno organizzate.

Modernità come processo culturale

Possiamo concepire la modernità come un processo culturale scaturito dal convergere temporale di tre sottoprocessi storicamente determinati e quasi simultanei: le scoperte geografiche, la frattura religiosa, la rivoluzione scientifica, che si sono verificati tra la fine del quindicesimo secolo e l'avvio del diciassettesimo. Il risultato in termini culturali è una nuova – in gran parte inedita – visione della vita: e perciò anche una nuova visione del diritto alla vita. Andiamo con ordine.

Friedrich Nietzsche non poteva sapere molto della civiltà delle macchine (anche se i primi capolavori di letteratura fantascientifica appaiono proprio durante la sua vita, nella seconda metà dell'Ottocento: si pensi ad Herbert George Wells), ed ancor meno poteva fantasticare circa il progresso della tecnoscienza e l'incredibile vastità delle sue applicazioni biologiche: eppure la sua profezia dell'uomo come ponte verso il superuomo si dota, grazie alle biotecnologie, dei presupposti materiali per realizzarsi. Il connubio della tecnica con le scienze della vita (Hans Jonas ha parlato in proposito di tre successive rivoluzioni: quella biologica, quella chimica, ed infine quella genetica), mette in mano all'uomo il mezzo dei mezzi, e gli ispira l'ebbrezza prometeica dell'infrangimento di tutti i limiti: volontà di potenza.

La cultura postmoderna è la risultante dell'intrecciarsi di questi, ed altri, processi profondissimi ed innovativi, ottenuta mediante la configurazione di una nuova antropologia. Ne delineo i due principali momenti: Sul piano individuale, è decisivo il diffondersi *dell'individualismo libertario*, verso il quale come possiamo oggi vedere confluiscono pressoché tutte le vecchie ideologie, di destra e di sinistra. Per effetto degli sviluppi della nuova filosofia morale ispirata a David Hume e resa rigorosa da Immanuel Kant, e del pensiero liberale popolarizzatosi a partire da John Stuart Mill, la modernità rinuncia a qualsivoglia riferimento oggettivo e razionale per il discorso etico, scommette tutto sui sentimenti e le emozioni morali e finisce per concentrarsi sul soggetto e sulle sue manifestazioni più spettacolari: la coscienza e la libertà. La coscienza, coerentemente con le premesse antropologiche della modernità, non viene intesa più alla stregua del classico *cum-scire*, bensì come una "eruzione dell'originalità del sé", cui si fa appello quando mancano argomenti di ragione. Dunque i due elementi cruciali dell'io postmoderno si congiungono in uno solo, la libertà arbitraria, ossia la pura volontà. È in questi termini che oggi viene intesa la libertà: di cui l'Illuminismo ha proclamato l'universalismo, fino a sbandierarla nel tricolore rivoluzionario; ed a cui l'imponente sviluppo delle tecnoscienze ha fornito strumenti di una potenza mai vista prima. Una libertà, inoltre, già da tempo emancipata dai condizionamenti di qualsivoglia autorità morale (sia essa religiosa, etica, politica, tradizionale), e dunque massimamente ampia ed altrettanto afinalistica.

In uno scenario così vasto, gli esseri umani oscillano tra il delirio di un'onnipotenza tutta immaginata, e la ricerca di criteri di discernimento affidabili per scelte non immediatamente deludenti o addirittura autodistruttive. Soccorre il secondo momento chiave della cultura postmoderna, l'*economicismo*: i grandi teorici dell'economia (si pensi ad Adam Smith) suggeriscono soluzioni che pian piano diventano di senso comune, fino a plasmare in senso economico tutte le branche del sapere, e le scelte individuali e collettive vengono riformulate in termini di teoria dei giochi, proprio come se l'analisi economica fosse sufficiente, oltre che necessaria. Il criterio dominante per il discernimento, il valore monetario rappresentato dal prezzo, diviene l'unico criterio di valutazione universalmente accettato: la stessa maniera che oggi abbiamo di fare riferimento al bene ("valore") è sintomo dello slittamento economicista del pensiero etico.

La monetizzazione di ogni cosa implica un universale appiattimento che è di per sé un riduzionismo: nella riflessione bioetica quotidianamente lo si riscontra, allorché si discute di retribuzione o rimborso spese per i donatori di gameti, o si ammette al dibattito pubblico la questione relativa alla remunerazione delle gestatrici per conto d'altri. Avvenimenti e beni che nessuno aveva mai assegnato alla libera negoziazione tra le parti, e meno che meno all'arbitrio individuale, divengono pacificamente oggetto di transazione, di decisione giudiziale magari non supportata da norme legali, di diritto di proprietà o di diritto di libertà. Sebbene vi sia chi ancora cerca ed offre argomenti a favore di "cose che il denaro non può comprare", è generalmente tollerato che si discuta sulla delega ai singoli delle decisioni sulla fine della vita (quella propria, o anche quella di congiunti che non sono più, o non sono stati mai, in grado di prendere decisioni consapevoli), o sull'utilizzo degli embrioni umani (si pensi al problema degli embrioni soprannumerari residuati da tecniche extracorporee di procreazione medicalmente assistita), e più in generale alla fecondazione artificiale come ambito di rinegoziazione di tutti i significati tradizionalmente legati alla generazione umana; oppure, per fare un esempio più datato, si pensi all'interruzione volontaria della gravidanza presentata prima, e difesa poi, come esimia manifestazione dell'insindacabile autonomia della donna e come strumento principe dell'affermazione sociale e politica della sua emancipazione dal fardello della maternità.

La delega ai singoli dell'attribuzione dei significati va di pari passo con la logica economica imperante (il commercio implica negoziabilità, ed i valori dei beni dipendono dalla domanda e dall'offerta, non da imponderabili ed in ogni caso non negoziabili ragioni sostanziali), e con una riduzione della razionalità al calcolo, già duramente denunciata come esito infausto ed evitabile dell'illuminismo europeo da intellettuali vigorosi e polemici come Max Horkheimer e Theodor Adorno. Di "vita offesa" parlò proprio quest'ultimo all'indomani della tragedia dell'Olocausto: ma alcune delle ragioni che egli individuò all'origine della crisi di civiltà che condusse a quell'abisso valgono benissimo anche per noi, tanti decenni dopo ed in riferimento a beni magari ben diversi, ma minacciati con analoga virulenza.

Diritto, beni, macchine

Fin qui il mio discorso sulla cultura postmoderna: non mi è stata chiesta una lettura critica, ma da quel che ne ho presentato e dal modo che ho scelto per parlarne emergono criticità importanti, che ora conclusivamente cercherò di sintetizzare in tre polarità tematiche di stampo giuridico, a titolo di provocazione al pensiero di chi mi ascolta ed al dibattito che accompagnerà le nostre riflessioni. Beninteso, si può e si deve discutere, e molto, sulle criticità anche etiche ed antropologiche del modello postmoderno qui riassunto, ma è sul piano giuridico che esso mostra tutta la sua debolezza operativa, ed impone una reazione a tutti coloro che abbiano a cuore il nostro futuro concreto.

Diritto: come ordinamento, esso necessita di un senso, di scopi attorno ai quali organizzare le regole della coesistenza. Il modello offerto dalla cultura postmoderna non offre appigli, e la liquidazione delle relazioni a cui assistiamo non può che preludere alla liquidazione del diritto che a queste relazioni presiede, e che ad esse sarebbe chiamato a garantire qualità positiva e durata.

Diritti: il libertarismo rende i diritti sconfinati ed insaziabili, li svincola dai doveri, li proietta in un paradiso del tutto artificiale di puro potere, non accompagnato da oneri o responsabilità. Così però i rischi per tutti - soprattutto per i soggetti più vulnerabili - si moltiplicano, e persino gli stessi titolari dei diritti hanno buone ragioni per temere: come l'esperienza giurisprudenziale non ha tardato a mostrarci (dal lancio del nano in Francia al cannibale di Rothenburg, per citare tra i tanti due degli episodi più drammatici o curiosi).

Macchine: da sempre, la tecnica è caratterizzata da una strutturale ambiguità. Lo strumento può essere utilizzato per il bene o per il male, esso è opaco alle considerazioni etiche che implicano discernimento valoriale e dipendono dalle intenzioni di chi lo manovra: oltre al fatto che se "valore" è solo "valore" economico, esso sarà perennemente negoziabile, senza speranza di riferimenti univoci, specie in difesa dei vulnerabili. Innalzare un muro tra forti e deboli è quanto di più antipodico esista all'idea di giustizia.

Se non vedo male, dunque, accanto agli innumerevoli benefici di cui ognuno di noi quotidianamente gode ed usufruisce, la cultura postmoderna ci presenta dei "disagi" che non possiamo sottovalutare se ci sta a cuore quel che resta di umano nella nostra vita. Un'etica scavata nell'aletica, nello sforzo personale e collettivo di attingere alla verità sull'uomo che ci è dato progressivamente di conoscere, è dunque necessaria, più che mai nella nostra cultura, per fondare un discorso condiviso sulla vita, e sul fontale diritto alla vita.

CLAUDIO SARTEA
Università Roma 2

radici della vita

L'INTERVENTO SUL GENOMA UMANO PUÒ MODIFICARE IL FUTURO

L'assenza di un quadro valoriale, nella società odierna, crea le condizioni formali affinché ognuno possa scegliersi forme di vita che meglio crede. Non esiste una formula "teorica" che ci permetta di risolvere le complesse questioni legate ai vari aspetti.

Il rapporto tra etica e manipolazione della vita è molto complesso, già a partire dal fatto che questo binomio conosce differenti significati.

Il termine etica (*ethos*), infatti, ha di fatto almeno due accezioni: la prima rimanda alle sue origini semantiche ed indica i *costumi*, cioè un ambiente culturale nel quale gli uomini costruiscono le loro storie personali, le loro istituzioni giuridiche, la loro economia: in una parola il loro mondo. In questo senso l'etica può eccedere quella forma specifica di sapere che noi definiamo propriamente etica filosofica.

La vita, inoltre, parafrasando la celebre affermazione di Aristotele riguardo alla nozione di essere, si dice in molti modi.

Manipolare la vita può voler dire diverse cose, perché il regno della vita è enormemente esteso: comprende vegetali, animali, esseri umani, ma anche materia vivente che può essere separata dall'organismo di appartenenza per essere studiata e modificata come un ente a sé.

La vita non è qualcosa in sé, ma il modo di essere di un determinato ente. E c'è una differenza tra una cellula viva, un animale vivo e un essere umano vivo.

Ed è anche per questo motivo che i cosiddetti paradigmi che fanno riferimento alla qualità o alla sacralità della vita risultano spesso ambigui, per quanto persuasivamente efficaci, perché fanno della vita un sostantivo che può essere ulteriormente arricchito di attributi e che finisce con l'essere pensato come "separato" dal concreto vivente.

Queste annotazioni ci permettono di fare una prima osservazione: la manipolazione della vita si attua all'interno dei costumi occidentali prima ancora che la filosofia e la bioetica svolgano le loro analisi e valutazioni.

A questo proposito nessuna riflessione risulta adeguata se non si hanno presenti quattro fenomeni storici.

Il primo riguarda i costumi occidentali nei quali si sta sviluppando l'impresa scientifica e l'incremento delle biotecnologie, che sono improntati ad una secolarizzazione di fatto che tende ad escludere dal discorso pubblico non soltanto il fenomeno religioso e i suoi valori come elementi normativi per la vita dei cittadini, ma tende a rendere irrilevante qualsiasi norma che trascenda l'opzione dell'individuo.

La secolarizzazione si presenta come una cornice liberale che postula l'impossibilità di stabilire criteri per una vita buona che valgano per tutti, creando, invece, condizioni formali affinché ognuno possa scegliersi lo stile di vita che meglio crede.

In questa cornice, la cultura contemporanea sembra passare dall'idea che si debba "ragionare come se Dio non esistesse" - secondo la celebre formula di Grozio, assunta per salvaguardare l'autonomia dell'etica dalle religioni e dalla metafisica, al convincimento che si debba valutare come se "un'etica" non esistesse" Questo è il senso proprio della trasformazione del pluralismo etico in una vera e propria incommensurabilità delle etiche che ha come conseguenza la creazione di stranieri morali (cfr. Engelhardt, 1996) che non sono più in grado di confrontarsi su un terreno comune.

Il secondo fenomeno è legato allo sviluppo del potere di intervento sulle strutture fondamentali della vita, ottenuto a partire dalla scoperta del DNA, e al perfezionamento di diverse tecniche capaci di produrre un'opera di ingegnerizzazione del genoma e tali da poter modificare sia il fenotipo, cioè il singolo individuo, sia il genotipo, cioè il patrimonio ereditario.

Il terzo fenomeno a cui è necessario fare riferimento, è quello che riguarda la globalizzazione tecno-scientifica che è sostenuta da processi economici che rendono omogeneo l'ambiente culturale in cui si attuano le ricerche e le sperimentazioni. L'unificazione del globo procede attraverso quelli che potremmo definire i costumi del ricercatore e la formazione di un'implicita comunità transnazionale, resa coesa da interessi scientifici ed economici, che di fatto opera attraverso procedure e linguaggi che la rende autonoma rispetto ai criteri e alle valutazioni dell'etica filosofica.

Questi fenomeni transnazionali sono molto estesi e la manipolazione dei viventi costituisce una voce molto importante del mercato e assume forme molto diversificate: per fare un solo esempio, particolarmente significativo ed eticamente rilevante, la manipolazione dei gameti maschili e femminili per permettere la fecondazione extracorporea e la maternità surrogata e per sviluppare nuove ricerche sugli embrioni umani, è diventato sia un nuovo e inaspettato capitolo dell'economia europea, sia un fenomeno antropologico che muta relazioni sociali, comprensioni e definizioni di identità, ripensamento della corporeità personale.

Il quarto fenomeno riguarda il rafforzamento di una linea teorica, guardata con spiccata simpatia dal "mercato" e dalla scienza sperimentale, che punta a superare la limitazione della manipolazione alla finalità terapeutica e mira, invece, alla soddisfazione del benessere individuale, alla realizzazione di progetti di "potenziamento" e miglioramento delle prestazioni fisiche e intellettuali e che trova nei teorici del trans e del post umanesimo (cfr. Marchesini 2009) gli interpreti più radicali.

Ciò che di fatto permette di passare dalla manipolazione di cellule, organi e organismi viventi agli interventi sulla vita umana, nelle sue strutture più profonde, è una sorta di neutralizzazione assiologica della vita in generale: detto in altri termini, se la vita, nelle sue diverse forme, è pensata come un materiale neutro che è a disposizione dei progetti e dei desideri umani, allora non ci sono limiti alle sue manipolazioni e anche il valore della vita umana, in tutte le sue fasi, è subordinato ai progetti di alcuni uomini, che si attribuiscono il diritto di decidere in nome del potere manipolativo che detengono.

Non è un caso che il punto di convergenza di queste linee è sicuramente offerto dal tema, oggi in gran parte coperta da

ADRIANO PESSINA
Università Sacro Cuore di Milano
(continua a pag. 8)

PROSPETTIVA GIURIDICA DELL'INGEGNERIA GENETICA

Il rapporto diritto e scienza è molto complesso ed ambiguo per legislazioni di compromesso fra i partiti. Fondamentale è la Costituzione.

Il rapporto tra diritto e scienza non è mai stato così complesso, in quanto l'evoluzione tecnico-scientifica pone sempre nuove questioni, di carattere etico, sociale ed economico, che devono essere affrontate e governate attraverso strumenti giuridici che inevitabilmente non possono che adattarsi al mutamento avvenuto nell'oggetto del loro intervento. Si assiste ad un paradossale fenomeno di reciproca integrazione e "contaminazione" tra la dimensione scientifica e quella giuridica: occorre individuare un punto fermo - stabile anche se necessariamente non immobile, in quanto destinato ad un continuo assestamento - attorno al quale edificare una struttura normativa in grado di metabolizzare, orientare ed eventualmente limitare gli effetti prodotti dall'applicazione delle innovazioni tecnologiche in ambito medico-scientifico. Questo punto fermo, declinato nei termini del pluralismo, della laicità e del rispetto dovuto alla persona umana, non può che essere individuato nella carica assiologica espressa dai principi costituzionali. È attorno a tale punto fermo, ma mobile al contempo, che verrà proposta la riflessione che qui si descrive: puntare ad una alleanza tra diritto e scienza, alla luce del comune obiettivo dell'effettiva realizzazione dei diritti e dei principi sanciti dalla Costituzione.

L'ingegneria genetica e gli interventi manipolativi applicati all'embrione umano rappresentano un paradigmatico banco di prova della tenuta di questa "alleanza". Da alcuni anni la scoperta della tecnica del *genome editing*, che consente di intervenire sul DNA al fine di "correggere" eventuali anomalie cromosomiche (Crispr-cas 9) ha reso ancora più attuale il tradizionale dibattito relativo alla sperimentazione sull'essere umano e sull'embrione in vitro. Partendo da tale caso specifico (in alcuni ordinamenti nazionali è stata autorizzata in via sperimentale l'applicazione di tale tecnica sull'embrione in vitro) si affronteranno alcune questioni giuridiche che caratterizzano tale ambito: autorizzare o meno questo tipo di ricerca? Autorizzare, ed eventualmente secondo quali modalità, la ricerca con gli embrioni umani? Il *genome editing* trova una disciplina specifica negli ordinamenti contemporanei? Quanto le legislazioni attuali sono in grado di adattarsi a tale evoluzione tecnologica e agli effetti delle sue applicazioni in ambito medico? Quali correttivi possono essere introdotti la fine di garantire l'adattabilità delle leggi in tale ambito?

Dopo aver dato conto dei principi ricavabili dalla dimensione internazionale ed europea (recenti sono proposte di moratoria mondiale dell'applicazione del *genome editing* agli embrioni in vitro), si analizzeranno le più significative risposte che in tale ambito sono state proposte a livello nazionale, assumendo la legge italiana in materia di procreazione medicalmente assistita n. 40 del 2004 quale paradigmatico esempio della esigenza di una "alleanza" tra diritto e scienza - all'interno del quadro assiologico tracciato dalla Costituzione - quale requisito necessario di un diritto sostenibile ed equilibrato, partendo dalla esigenza di una regolazione e riconoscendo al contempo la difficoltà di disciplinare attraverso la legge del Parlamento un ambito in continuo sviluppo come quello della genetica applicata alla medicina.

SIMONE PENASA
Università di Trento

radici della vita

ABITARE IL PROPRIO "LIMITE" MESSAGGIO DELLA DISABILITÀ

Chi ricerca il senso della vita a partire dal proprio limite trova la serenità ed il valore della vita. Pericolosa la ricerca della propria realizzazione con fughe fuori di sé, causa di evasione, ebbrezza momentanea, solitudine, sconforto e senso del fallimento.

La prospettiva, fondata sull'ipotesi che l'azione di cura nei confronti delle persone con disabilità - anche quando si tratta di disabilità complesse - rappresenta un'opportunità per guadagnare un "valore di senso". In particolare, la mia ipotesi è che sia proprio l'incontro con il limite presente in chi vive una condizione di disabilità (si pensi, ad esempio, ai limiti derivanti dalla presenza di deficit di tipo motorio, psichico, sensoriale, intellettivo, ecc.) a rendere possibile questa opportunità, specialmente quando la dimensione del limite è vissuta con dignità umana da chi ne porta in sé la presenza. Ma perché è proprio la persona con disabilità a rappresentare un "valore di senso" oggi?

Crisi sociale di "senso"

Ritengo che oggi la società stia attraversando una crisi di senso particolare, nuova rispetto al passato. Non è una crisi dovuta alla confusione di valori (relativismo), nemmeno una crisi dovuta al venir meno dei valori (nichilismo). Si tratta della difficoltà di riuscire a "stare" nella propria esistenza, così com'è data nel qui e ora, dandole un senso, della fatica/incapacità di decifrare i nostri bisogni autentici. Alcuni esempi di questa particolare forma di "crisi di senso" si trovano negli adolescenti, che sono i depositari dei "valori di senso" che hanno ricevuto dai propri genitori: sto pensando ai recenti fatti di cronaca che raccontano di ragazzi che hanno perso la vita mentre stavano sfidando il limite umano fotografandosi sui cornicioni di qualche palazzo o imitando il modello di un macabro gioco di morte visto in Internet, oppure che rischiano la vita forzando la possibilità del corpo di sopravvivere senza cibo. Ma la difficoltà di "stare" con senso nella propria esistenza non riguarda solo gli adolescenti: si pensi, ad esempio, alla fatica/incapacità dei giovani di "abitare" le relazioni affettive riconoscendone i limiti intrinseci e il bisogno continuo di nuove emozioni, talvolta attraverso il ricorso alle droghe o abbandonandosi ad altri tipi di trasgressione; si pensi, ad esempio, alla fatica degli adulti di vivere un rapporto di coppia o di "stare" nella famiglia senza mettere a rischio la tenuta dei legami affettivi costruiti nel tempo per il bisogno di fuga, di evasione, reale o virtuale; oppure si pensi alla fatica, sempre degli adulti, di "stare" nel lavoro con senso contrastando la percezione di estraneazione, a causa di un pervasivo sentimento di insoddisfazione e stanchezza; si pensi, ad esempio, alla fatica degli anziani di "abitare" con senso questa fase della vita, a causa di un senso di vuoto che spesso li spinge nella spasmodica ricerca di nuove emozioni ed esperienze, con il rischio di perdere tutto quanto hanno faticosamente costruito in una vita di lavoro e sacrifici.

A tale crisi di senso ognuno cerca di dare una propria risposta, oggi più che mai solitaria e individuale.

In questo panorama di soluzioni "fai da te" emerge un altro interessante fenomeno, che dal mio punto di vista può gettare luce sulle ragioni di tale "crisi del senso". Mi riferisco all'esplosione dell'interesse per la natura e ciò che è naturale, e in particolare alla passione oltre misura per gli animali. L'avvicinamento dell'uomo alla natura, dell'uomo al mondo animale, la ricercata relazione con la natura (si pensi al fenomeno "forestaterapia") e con gli animali (si pensi all'espansione di significato del termine *pet-therapy*) per ritrovare se stessi, per prendersi cura di se stessi, inducono a pensare che gli uomini d'oggi cerchino nella vita di ciò che non è umano. Al di là dell'indiscutibile valore del rispetto umano verso ogni forma di vita animale, emerge spontaneo chiedersi quali siano le ragioni profonde di questa "svolta animale" (Weil, 2010; Trask, 2012). La mia ipotesi è che sia un'ulteriore manifestazione della "crisi di senso" di cui sopra, ossia una risposta alla fatica/difficoltà dell'uomo contemporaneo di abitare con senso la propria umana condizione. La "fuga" oltre l'umano verso il mondo animale, inoltre, ci parla anche di una crisi che riguarda la fiducia dell'uomo nelle relazioni umane, la speranza dell'uomo nei confronti della società umana.

Fuga dall'umano

Ma perché questa fuga dall'umano? Forse la risposta sta nel fatto che oggi gli uomini stanno vivendo una contraddizione: da un lato gli sviluppi della scienza e della tecnologia hanno fortemente ampliato le possibilità dell'uomo di proiettare se stesso oltre i limiti che da sempre ne hanno caratterizzato l'esistenza (si pensi, ad esempio, all'abbattimento delle distanze temporali e spaziali grazie a Internet e ai mezzi di trasporto); dall'altro la perdita della dimensione di limite sta mettendo a dura prova i suoi equilibri interni, in quanto è proprio la coscienza di limite ciò che da sempre è servito all'uomo per capire i suoi bisogni e per dare senso alla propria umana esistenza. All'evoluzione sul piano materiale e tecnologico non è corrisposta un'evoluzione sociale, culturale e umana idonea a consentire all'uomo contemporaneo di rielaborare, anche sul piano simbolico, il senso e la direzione di questi cambiamenti. Immersi nel flusso della continua innovazione tecnologica si ha la sensazione di smarrirsi: proiettati costantemente oltre ogni limite dato non si riesce più a definire ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno. Può sembrare paradossale ma per capire ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno è necessaria una coscienza di limite. Nel limite, infatti, trova una sua precisa collocazione e definizione il bisogno. Nell'esperienza dell'incontro con i limiti della propria condizione esistenziale si definiscono con chiarezza quelli che sono i nostri bisogni autentici, perché è assumendo il limite del proprio esser-ci che fa nascere la consapevolezza di ciò di cui abbiamo effettivamente bisogno e ci consente di vivere in modo autentico. Non riuscire a collocare e definire il proprio bisogno di senso a causa della perdita del perimetro del proprio limite non placa il bisogno di senso, ma ne sposta la ricerca verso ciò è oltre noi stessi e quindi fuori dai nostri profondi e autentici bisogni. Non solo ci porta ad aver sfiducia nei confronti della possibilità di abitare con senso la propria umana esistenza. Da qui la fuga oltre l'umano e la perdita di speranza verso ciò che appartiene all'umano.

Abitare con senso il limite

Il valore di abitare con senso il limite. L'esperienza di limite è proprio ciò che caratterizza la vita delle persone con disabilità il cui sforzo vitale è tutto concentrato nel trovare una dimensione di senso a questo dover stare nel limite. La loro vita ci insegna che è possibile abitare con senso l'umana esistenza nonostante il limite, ci fa capire che nel perimetro del limite appare più chiaro ciò che ha veramente senso per l'uomo, perché il limite porta in evidenza quelli che sono i nostri bisogni autentici.

Nel limite una prospettiva di senso per l'eduzione. Nel mio ruolo di docente di Pedagogia speciale che segue il tirocinio di molti studenti che decidono di "spendersi" in qualche servizio educativo per persone con disabilità, mi sono spesso reso conto che "l'azione di cura" verso chi ha una disabilità, spesso grave, ritorna in chi la offre come risorsa, grazie alla quale sviluppare capacità di dare senso alla propria umana esistenza.

Da qui la necessità di riguadagnare il significato e il valore del limite per l'educazione. Il termine "limite" ha un ampio campo semantico. Si pensi alla differenza tra le parole latine *limitarem* e *liminarem*. Si tratta di termini che rinviano a significati diversi, seppur complementari, della parola "limite". L'uno, *Limes*, che in latino significa linea di confine e, per metonimia, sta ad indicare la frontiera fortificata (si pensi al *Limes* romano, imponente fortificazione di confine controllata militarmente). L'altro, *Limen*, che invece significa soglia (soglia dell'uscio), ingresso. Riguadagnare all'educazione la ricchezza e il valore del "limite", significa recuperarne nell'azione educativa i molteplici significati: di confine (confine identitario, inteso come ciò che definisce, ossia che aiuta a cogliere se stessi seppur limitando, e che dona forma seppur impedendo), di soglia (soglia come possibilità di accesso a ciò che si trova oltre, ma anche come soglia di rispetto) e di ingresso (come possibilità di incontrare ciò che sta nel limite, che ne abita l'interno, e da qui gli può dare senso).

Avvicinare specialmente i giovani alle persone che nonostante la disabilità vivono pienamente il valore della propria dignità umana può portare a importanti guadagni educativi in questa direzione:

1. Il valore della *visibilità del limite*. Molti, i disabili, manco li guardano! Eppure, riuscire a posare gli occhi su di loro è il primo passo per incontrare il limite umano e per iniziare a riflettere sul senso dei propri limiti.

2. Il valore di una *domanda* che richiede risposte intelligenti. Quando si riesce a posare lo sguardo sul limite umano nascono nuove domande, su di noi e sugli altri. Tutto può cominciare così: "Ma cosa ci fanno in mezzo a noi un autistico, un disabile intellettivo, o una persona paralizzata su una sedia a rotelle?", "Com'è possibile che per loro e per coloro che se ne prendono cura questa vita sia preziosa?", ecc.

3. Il valore di un *incontro* "diverso" dal solito. Superati i livelli precedenti, può succedere che nasca la voglia di incontrare più profondamente le persone con disabilità. Ciò è possibile in molteplici modi, passando ad esempio dalla vista a uno sguardo, poi a un saluto, cosi via verso un primo contatto, un dialogo e un'amicizia.

4. Il valore di *sperimentare* un modo "diverso" di vivere. Ci sono persone che sono riuscite a superare l'imbarazzo di "vedere", di scambiare uno sguardo, di rispondere a un saluto, di aprirsi al dialogo con una persona con disabilità e, attualmente, si stanno impegnando per vivere consapevolmente il limite (proprio e altrui). L'incontro con il limite (che sia quello altrui o il proprio) è un incontro che può cambiare la vita e aprire la mente.

È probabilmente questo il valore più grande per la società derivante dall'inclusione scolastica e sociale di coloro che vivono condizioni di disabilità, nonostante la gravità.

ANGELO LASCIOLI
Università di Verona

rispetto della vita

IL DIRITTO INTERNAZIONALE

La materia della tutela internazionale ed europea dei diritti umani ha assunto, negli ultimi decenni, sempre più importanza. Il crescente interesse in una pluralità di settori diversi dal diritto internazionale e dell'integrazione europea è stato suscitato anche grazie all'azione degli organismi internazionali di controllo, istituiti da vari Trattati. Per la dottrina internazionalistica, ad oggi, la tutela dei diritti umani non è più limitata a un semplice settore materiale del diritto internazionale con più autonomia rispetto agli altri, ma ha assunto un ruolo più profondo nelle dinamiche di sviluppo del diritto della comunità internazionale.

L'ordine giuridico internazionale costruito alla fine della seconda guerra mondiale attraverso il sistema delle Nazioni Unite e le diverse forme di integrazione regionale sembra entrare gravemente in crisi. Esso, infatti, si è fondato sulla affermazione in scala universale dei diritti umani a partire da quello alla vita. Partendo dalla Dichiarazione universale del 1948 fino alla Carta di Nizza del 2001 sembrava che, pur con le ovvie contraddizioni, alcuni valori fossero ormai definitivamente acquisiti nella Comunità internazionale in quanto sanciti in significativi atti internazionali a loro volta recepiti all'interno di gran parte delle costituzioni nazionali. D'altronde, l'intero impianto del nuovo assetto normativo ha avuto anzitutto la messa al bando, per lo meno formalmente, del ricorso alla guerra, fonte terribile di sottrazione della vita, come strumento di soluzione delle controversie internazionali. Per di più nel nostro Continente il processo d'integrazione europea dovrebbe aver eliminato alla radice le ragioni e la possibilità di un conflitto militare.

A partire da Tommaso d'Aquino tutti coloro che hanno studiato e difeso i diritti umani e fondamentali, pur nelle diverse impostazioni, concordemente considerano il diritto alla vita come il primo tra i diritti fondamentali, salvo poi a dividersi sulla identificazione dei momenti in cui comincia e in cui finisce la vita.

Del resto, il diritto alla vita è solennemente proclamato in tutte le Carte internazionale e sovranazionali che rappresentano la base da cui nascono gli strumenti di tutela dei diritti umani di cui disponiamo nel mondo occidentale: la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, il Patto internazionale sui diritti civili e politici, la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo (CEDU) e la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

E se, nella Costituzione italiana, non è espressamente prevista una disposizione ove è solennemente riconosciuto il diritto alla vita, ciò è dovuto alla scelta di base dei nostri Costituenti – analoga a quella fatta per la "dignità umana" – di non restringere in un testo dei concetti che appartengono - per usare l'espressione della sentenza della Corte costituzionale n. 1146 del 1988 - "all'essenza dei valori supremi sui quali si fonda la Costituzione" stessa.

Ciò comporta che la tutela del diritto alla vita, come in molte occasioni ha affermato la Corte costituzionale, si deve considerare insita nella nostra Carta fondamentale e, in particolare, garantita nell'art. 2 - da cui si desume che tale diritto, inteso nella sua estensione più lata, è da iscriversi tra i diritti inviolabili, e cioè tra quei diritti che occupano nell'ordinamento una posizione, per dir così, privilegiata (sentenze n. 35 del 1997, n. 223 del 1996, n. 54 del 1979) – nonché dall'art. 27, quarto comma, che prevede il divieto della pena di morte (sentenza n. 54 del 1979).

I più recenti avvenimenti - in gran parte derivanti dalla crisi economica, da irrisolti scontri militari e dall'accentuazione dei flussi migratori - mettono invece gravemente in pericolo tali acquisizioni; vengono infatti resuscitate ideologie e forze politiche per le quali il rispetto della dignità e della inviolabilità di ogni persona risulta secondario rischiando di dover essere sacrificato alla luce della rinascita di richiami alla chiusura delle frontiere e di ideologie nazionaliste con annesse profonde chiusure culturali. La riaffermazione dei principi di umanità e solidarietà diviene allora un obiettivo prioritario per la salvaguardia del diritto fondamentale alla vita nelle diverse espressioni nelle quali esso si concretizza. D'altronde, il rispetto del diritto alla vita comporta la realizzazione di tutti i diritti umani.

ENNIO TRIGGIANI
Università di Bari

DETENZIONE CARCERARIA E POSSIBILI DEGENERAZIONI

Gli istituti di pena non consentono il recupero di chi ha sbagliato. Suicidi e sovraffollamento nelle celle fanno pensare. La pena di morte è una piaga aperta.

Vi posso parlare di come un magistrato applica tutti i giorni il diritto. Cercherò di presentare quello che faccio, su come, nell'ordinamento giuridico, si coniuga il diritto alla vita, con le procedure, le prassi del diritto e le condotte concrete delle persone.

Detenzioni. Circa duemila volte all'anno i giudici del tribunale di Vicenza si alzano in piedi nella loro aula e pronunciano questa frase: "In nome del popolo italiano, il Tribunale di Vicenza condanna l'imputato/a o gli imputati a una pena di…". I giudici prendono in esame la massima eterogeneità delle condotte umane, prendono in esame e condannano dall'omicidio al mancato versamento dell'assegno divorzile, dalle bancarotte allo spaccio di droga, dai reati contro l'ambiente alla guida in stato di ebrezza. Per tutta questa eterogeneità la pena è la reclusione, il carcere. Su questa pena, che è l'unica possibile, si innestano poi tutti gli istituti che cercano di realizzare l'impossibile, cioè di modulare ed adattare una pena unica all'infinita varietà e diversità delle persone e delle cose che hanno fatto (sospensione condizionale, le misure alternative sostitutive, i servizi sociali, ...). E questa è la prima grande distorsione del mio lavoro e l'incomprensione che le persone hanno del mio lavoro.

Perché lo Stato misura ogni condotta illecita in giorni di carcere? I giorni di carcere sono come una moneta spendibile per tutto ciò che si può comprare, con cui il detenuto paga per il suo reato, qualunque esso sia.

Ma l'analogia finisce qui perché una persone può avere un euro o mille milioni di euro con cui acquistare beni, ma non può scontare mille milioni di giorni di carcere, perché la vita non è un bene infinito. Un giorno di carcere è una frazione della vita, dire un milione di giorni di carcere significa morte, significa fine della vita, significa che lo Stato si prende la vita di quella persona. Non solo, se mille euro sono mille volte lo stesso euro, mille giorni di carcere non sono mai mille volte il primo giorno di carcere. Se un euro è uguale all'altro, la penosità di un giorno di carcere non è sempre uguale, dipende dalla persona. Perché lo Stato fa pagare l'eterogeneità dei reati alla diversità delle persone, con l'unicità della pena? Perché tutto nel Codice penale è misurato con frazioni di vita come se fosse una moneta? È il punto di arrivo di un'evoluzione sociale e culturale; nella storia dell'uomo siamo passati dalla vendetta privata, dalla legge del taglione, all'esclusiva di punire attribuita al sovrano, allo Stato. Fino al Medioevo si espletava in un supplizio pubblico che seguiva un processo segreto. Il supplizio era asimmetrico rispetto alla condotta che veniva punita ed è estremamente differenziato (gogna, tortura, ...), ha il corpo del condannato come bersaglio principale. Tra XVIII e XIX secolo le parti si invertono punizione cessa di essere pubblica, diventa nascosta, mentre il processo diventa pubblico. Nella punizione la sofferenza fisica e il dolore del corpo non sono più gli elementi costitutivi della punizione stessa, lo diventa la privazione della libertà. Nel giro di pochissimo tempo la prigione diventa la forma generale di castigo. La detenzione diventa la risposta per ogni reato importante, ma non così grave da meritare la pena di morte.

Carceri. Il monopolio che oggi ha la prigione come pena è sorprendente, perché non era un castigo diffuso, fino a pochi secoli fa, fino al 1670 non era nei cataloghi delle pene possibili. Dal XVIII secolo si imprigiona per ogni effrazione; all'affermarsi della detenzione si accompagna la rivoluzione del sistema penale. Con la costruzione di grandi carceri si nasconde l'esecuzione della pena. La prigione celebra la sovranità dello Stato sulla libertà della persona, non sul suo corpo. La carcerazione diventa una pena indifferenziata, come una moneta, perché la libertà della persona si conta in giorni. La privazione della libertà diventa un calcolo aritmetico, si entra quindi in un'ottica economicistica per cui, per controllare il condannato si deve spendere il meno possibile. Si deve spendere il meno possibile per costruire le carceri e impiegare il minor numero di guardie per controllare il maggior numero di detenuti. Il modello è quello di una torre da cui si dipartono tre bracci, dove una guardia può controllare tre sezioni di detenuti. Con questo sistema vengono costruite le carceri nel XIX secolo e che, in molti casi, sono ancora utilizzate oggi. A questo tipo di carcere è estraneo ogni tipo di rieducazione o recupero del detenuto. Le persone in carcere in Italia al 31 agosto 2018 sono 59.335, al fronte di una capienza di 50.622 posti. La condizione di sovraffollamento, quindi, è palese e storica. Il nostro Paese è stato più volte condannato dalla Corte Europea. Se non si rispettano i requisiti minimi di spazio previsti, il carcere può diventare tortura, nel senso di trattamento disumano e degradante. Le pene alternative permettono di scontare le pene in casa e non in carcere. Come stanno i detenuti in carcere? Il trattamento penitenziario deve essere conforme all'umanità e rispettare la dignità della persona, ci sono quindi dei diritti che la privazione della libertà non intacca. Il detenuto non è un soggetto passivo, ma è al centro di un progetto rieducativo come titolare di diritti.

La Convenzione dei Diritti dell'uomo stabilisce che, dove prevista per legge, la privazione della libertà non è illegittima, ma lo diviene qualora vengano violati alcuni diritti come il non subire tortura e trattamenti disumani e degradanti. Rientrano in questo contesto tutte quelle ipotesi in cui le condizioni di fatto appaiano comunque lesivi della dignità umana. Carenze igienico sanitarie, illuminazioni insufficienti, temperature troppo alte o troppo basse. Viene sancito un diritto a essere detenuto in condizioni diverse da quelle inumane e degradanti, diritto che non subisce deroga in caso di guerra o in base al reato commesso. Per tortura si intende infierire senza necessità, infliggendo sofferenze fisiche e psichiche. Lo Stato può essere autore di questo tipo di torture se conserva un potere di coazione fisica sul corpo dell'arrestato e se eccede diventa tortura.

LORENZO MIAZZI
Presidente Sezione penale del Tribunale di Vicenza

rispetto della vita

IL BINOMIO ECONOMIA E VITA ALLA BASE DEL BENESSERE

Una razionalità sociale richiede di armonizzare Stato, economia, cittadinanza attiva ed imprese responsabili. Nessun sistema economico può funzionare sulle spalle di una sola persona, perché essa non può caricarsi dei problemi di una società complessa.

Stanno maturando molti studi di economia sul rapporto tra generatività e soddisfazione di vita. Genovesi, l'abate salernitano che è considerato un po' il capostipite dell'economia civile, nella sua autobiografia scriveva: "faticate per il vostro interesse. Nessun uomo potrebbe operare altrimenti". Mi viene in mente anche Toniolo che diceva che "Si, l'auto interesse è la legge di gravità della persona", ma "Non vogliate l'altrui miseria; se potete, quando potete, studiatevi di fare gli altri felici. Quanto più si opera per interesse, tanto più, purché non si sia pazzi, si deve essere virtuosi. È legge dell'universo che non si può fare la nostra felicità senza fare quella degli altri". E, in modo molto simile, arrivava a conclusioni convergenti John Stuart Mill, uno dei fondatori del pensiero anglosassone economico, quando diceva, in questa sorta di teoria della felicità "Sono felici quelli che si pongono obiettivi diversi dalla loro felicità personale. Cioè la felicità degli altri è il progresso dell'umanità, quale atto e occupazione perseguiti come mezzi e non come fini ideali, aspirando in tal modo a qualche altra cosa, trovano la felicità lungo la strada", felicità quindi come fenomeno indiretto di una vita ben spesa. Sulla base di tali intuizioni, queste due frasi ci fanno capire che, dietro ai risultati che noi vediamo, c'è una componente fondamentale che è la generatività. Fondamentalmente ci rifacciamo al pensiero di Erikson, psicologo sociale americano, che divide la vita in una serie di fasi e, dove c'è un atteggiamento che consente di superare la fase e di passare a quella costruttiva successiva e ad una non costruttiva. Dai quaranta/sessantacinque anni la persona si guarda allo specchio e dice che la propria vita ha un significato, un senso se quello che fa è utile per qualcun altro. La generatività non è solo un fare ma anche un saper ricevere, perché, se la generatività si gioca sul piano delle relazioni, siamo generativi se abbiamo relazioni. La relazione è un flusso di dare e ricevere, quindi per costruire una buona relazione, non si può costruire una relazione a senso unico, bisogna saper ricevere, bisogna saper ascoltare. La generatività non è solo un atteggiamento da uomo *faber* ma anche un atteggiamento contemplativo, di relazione. Erikson ha quattro verbi che esprimono la generatività: desiderare, far nascere, accompagnare, lasciare andare.

Le persone che dichiarano un senso di soddisfazione più basso hanno un tasso di mortalità più elevato. Molto interessante vedere come ciò vale anche in economia. Fondamentalmente l'idea manifesto di creare una società 100% generativa.

È esattamente il contrario di quello che Papa Francesco chiama "il mondo degli scarti": un'economia che ha bisogno di poche persone e delle macchine per andare avanti e che poi produce degli scartati, lo scartato ovviamente non è generativo. La sfida chiave, che viviamo anche oggi nei laboratori, è di rendere generative anche le persone che partono da una situazione difficile, che hanno disabilità psichiche o fisiche. La sfida enorme è la generatività con l'avanzare degli anni, la generatività dei longevi, che è uno dei settori più grandi di business del momento.

Due principi, due articoli

Come economia civile diciamo due principi, due articoli. Il primo è questo: l'economia civile si propone di scardinare e superare le visioni riduzionistiche della persona, delle imprese e del valore. La persona, l'impresa e il valore per noi sono un'altra cosa rispetto alla visione più riduzionista e convenzionale. Chi è la persona? Non è un massimilizzatore di utilità ma anzi, come nei modelli economici standard, è anzitutto un cercatore di senso, se no non capiremmo le ricerche identitarie e tante altre cose. E la persona è capace di quella razionalità cooperativa di quel gioco di squadra, che è una razionalità superiore a quella individuale.

Oggi tutti gli economisti studiano il capitale sociale, con cui possiamo raccontare la storia, la ricchezza del nostro Paese. È una storia dove le persone hanno saputo tessere relazioni, costruire associazioni, dove si è creato quel valore aggiunto che, se non è stato dissipato dagli amministratori e dalle istituzioni finanziarie locali, è ancora oggi su quel territorio ricco, che viene nuovamente erogato sotto dividendi sociali dalle fondazioni.

L'uomo dell'economia civile non è l'uomo *economicus*, che non è in grado di arrivare al livello superiore di razionalità sociale e cooperativa. È l'uomo che potrebbe farci stare tutti in una situazione migliore. L'impresa, poi, nel modello dell'economia civile, non è solo un'organizzazione che deve massimizzare il profitto e anteporre il massimo profitto ad ogni altro effetto; è l'impresa che può dare un lavoro dignitoso, tutelare l'ambiente. È la responsabilità sociale d'impresa che deve tener conto degli effetti esterni della sua attività sui territori. Il mondo della finanza tiene in considerazione tutto questo; le aziende meno responsabili valgono meno in borsa e le banche fanno loro prestiti a tassi più alti perché rischiose.

Noi puntiamo su un'idea diversa: l'impresa responsabile è ricca di senso. L'impresa massimalizzatrice di profitto è invece un'impresa povera di senso, anche per le persone che vi lavorano all'interno. Il valore dell'economia civile non è solo il PIL ma anche il VES (benessere sostenibile che ha un ruolo insostituibile tra gli indicatori economici, quali l'aspettativa di vita, l'occupazione delle donne con figli). Il benessere quindi non è solo quello economico (reddito al netto delle trattenute e pagamento dei servizi quali l'istruzione e la sanità), ma anche quello relazionale, ambientale, sperimentale.

L'economia civile ha una visione completamente diversa della politica economica. Il popolo italiano ha una passività civica; si rifugia nella ricerca di un leader illuminato. Nessun sistema economico può funzionare sulle spalle di una sola persona, perché essa non può caricarsi dei problemi di una società così complessa. Mercato ed istituzioni non risolvono i problemi. Urge attuare un sistema a quattro mani, dove cittadinanza attiva ed imprese responsabili superano il sistema a due mani. Anche le Organizzazioni internazionali hanno compreso la necessità di un percorso comune, fatto di partnership, coinvolgimento attivo per il raggiungimento degli obiettivi. La cittadinanza attiva è a tutti ben nota: gestione comune dei beni, bilancio partecipato, attivismo sui mezzi di comunicazione, voto con il portafoglio, dove consapevolezza, informazione, coordinamento, costo adeguato fanno la differenza negli acquisti e nei servizi.

L'economia civile ha una serie di ipotesi e di idee politiche, quali la premiazione delle filiere migliori, la revisione del codice degli appalti, la differenziazione dell'Iva, la circolazione di buone pratiche. Il tempo è superiore allo spazio - dice Papa Francesco - occorre cambiare le cose nel tempo.

LEONARDO BECCHETTI
Università Roma 2

LA CULTURA DEI MASS MEDIA A SERVIZIO DELLA VITA

La diffusione dei social media richiede una responsabilità generalizzata. Il circolo comunicativo implica gli specialisti e gli utenti allo stesso modo.

La diversificazione dei mezzi di comunicazione ha trovato nei *social media* un potente vettore di sviluppo.

Tale articolazione trova conferma anche nelle rilevazioni più recenti, che - pur vedendo la tv tradizionale ancora largamente maggioritaria nelle diete mediali degli italiani - osservano nel contempo un'erosione del suo rilievo a favore dei mezzi alternativi (in particolare, appunto, dei *social media* e delle piattaforme digitali).

Tale, crescente pluralità conduce a due importanti effetti: in primo luogo a differenti mezzi di comunicazione possono fare riferimento "pubblici" non necessariamente convergenti; in secondo luogo, mezzi di comunicazione diversi possono agire meccanismi di *framing* e di *agenda setting* altrettanto plurali.

In questo quadro, il concetto di "vita" e il "diritto alla vita" divengono macrodimensioni rispetto alle quali i mezzi di comunicazione possono mettere in atto rappresentazioni situate e analizzabili come tali.

Se, ad esempio, si osserva (sulla base dei dati disponibili) come i principali mezzi di comunicazione abbiano trattato le numerose crisi internazionali susseguitesi negli ultimi anni, si evidenzia come proprio quelle che più hanno messo a rischio la vita delle persone - per ragioni legate ad esempio a conflitti, a carestie o a disastri ambientali - siano state ampiamente marginali nel panorama delle notizie riconducibili alla sezione "esteri" dei telegiornali o della carta stampata; per contro, hanno trovato più spazio le notizie presentate soprattutto in prospettiva "securitaria" (si pensi in proposito agli attentati di matrice terroristica o alle migrazioni).

Vale altresì anche il contrario: proprio per la loro specifica capacità di agire le rappresentazioni sociali sui temi legati al "diritto alla vita", i mezzi di comunicazione possono diventare un prezioso strumento di *voice* di alcune istanze.

Sulla base di questi e altri esempi, la comunicazione relativa a "mezzi di comunicazione e diritto alla vita" porrà l'attenzione sulle modalità con le quali la lettura agita del "diritto alla vita" messa in atto dai mezzi di comunicazione possa contribuire fattivamente a far sì che esso sia tutelato e promosso oppure svilito e calpestato.

DAVIDE GIRARDI
Istituto Universitario Salesiano di Venezia

DECISIVA NELL'EDUCAZIONE LA RELAZIONE E L'ALTERITÀ

La crescita umana avviene nella relazione di persone diverse, che vicendevolmente si stimolano. Legge fondamentale è il rispetto del diverso.

C'è una caratteristica particolare dell'essere umano che, dal punto di vista evolutivo, ha uno svantaggio enorme rispetto ad altre specie: è la conquista dell'autonomia. Essa è molto ritardata nel tempo e questo espone noi umani ad un rischio evolutivo grandissimo. Questa fragilità diventa però una grande opportunità, perché diventa il tempo della relazione, il tempo dell'educazione, il tempo in cui apprendiamo il linguaggio, il tempo degli affetti che permettono di costruire la propria identità.

È tipico dell'uomo essere relazionale e crescere attraverso la relazione; su questo si basa l'educazione; qui nasce dalla responsabilità educativa. C'è un'immagine molto bella che usa un filosofo francese per rendere più concreto il termine responsabilità. É l'immagine del neonato che viene al mondo e aspetta una risposta. Egli porta con sé una domanda, un appello potremmo dire; egli non è in grado di sopravvivere; soltanto l'adulto, che decide di rispondere a questo appello e che assume la responsabilità, permette, a questo neonato, di crescere, di diventare adulto, capace di amare. L'educazione è allora anche il mantenere fede alla promessa di futuro. L'educazione trova la sua ragione d'essere proprio nella natura relazionale dell'uomo, nella sua responsabilità etica nei confronti dell'altro uomo; potremmo dire che ogni uomo viene interpellato come persona da un altro essere umano; viene interpellato nella parola, nell'amore e nell'azione. Uomini si diventa grazie ad un altro (potremmo dire amando, parlando, promuovendo l'altro). Mi pare che il dramma è il non riconoscere la differenza dell'altro o ridurre la distanza, identificarsi con l'altro. L'altro non è quindi, come diceva Sartre, "il nostro inferno", ma può essere la nostra salvezza. É attraverso l'altro che noi possiamo scoprire la parte più autentica di noi stessi; portare avanti quest'operazione (che è il disvelamento di quello che veramente siamo) è l'intersoggettività che implica necessariamente la promozione della persona, l'incremento della solidarietà, la risposta a quell'appello inviato dall'altro.

Sotto l'aspetto pedagogico esige, da parte dell'educatore, un atteggiamento di disponibilità, perché si sente interpellato dal volto dell'altro. Non è soltanto il volto del neonato, ma è il volto di ogni persona che incontriamo nella relazione educativa. Citando Italo Mancini potremmo dire che la grande moralità del mio stare tra i volti può essere espressa dall'atteggiamento molto semplice, dell'eccomi, ecco me. La disponibilità a stare di fronte all'altro ed ad assumersi questa responsabilità è la cifra della relazione educativa. Questa tensione umana alla realizzazione ha dentro di sé un'esigenza mitica che spinge l'uomo all'assunzione di un preciso compito morale: l'umanizzazione dell'altro. La parola diviene lo strumento attraverso il quale posso scoprire me stesso mentre scopro l'altro, posso stare in relazione con l'altro in un contesto intersoggettivo. La relazione diventa l'elemento centrale di ogni evento formativo che voglia essere trasformativo.

Educare: incontro generativo

È un incontro generativo. L'educazione è un'alleanza in cui si genera qualcosa di nuovo in cui tutti cambiano, sia l'educatore sia l'educando, o se vogliamo vederla, nei termini del giornalista e del lettore, è un rapporto fecondo, generativo è un rapporto che cambia il mondo. Da questo punto di vista il dialogo e l'incontro con l'altro diventa fondamentale, il dialogo interpersonale ha la funzione non soltanto strumentale di manifestare contenuti, sentimenti ed emozioni ma di rivelare l'altro. Un incontro autentico con il tu è l'occasione per costruire anche l'identità dell'altro.

Potremmo dire che la persona diventa veramente tale nella misura in cui si apre all'alterità; questa capacità di incontrare l'altro, nella sua specificità, gli permette di riconoscere meglio la mia identità. La capacità di togliere l'altro dall'anonimato, di individuarlo, di coglierne le caratteristiche essenziali è la condizione di quella reciprocità educativa che lega l'io al tu e dà vita a quello spazio educativo della novità, un vero e proprio luogo di incontro, di comunicazione, di manifestazione del sé, di comprensione, di accoglienza, di progettualità.

Credo che, per costruire una relazione educativa, ci sia bisogno di creare uno spazio che possa essere ospitale per l'altro, perché l'altro possa manifestarsi nella sua pienezza. E questo non solo nei rapporti educativi istituzionali, nei rapporti educativi formali, ma anche in quelli informali, penso alla relazione d'amore tra un uomo e una donna, penso nel rapporto tra genitori e figli; questa capacità di decentrarsi e di creare uno spazio libero che possa essere abitato dall'altro credo che sia fondamentale. Mi sembra che nell'esperienza dell'attesa ci sia un altro momento fecondo nella pedagogia dell'alterità perché la coppia è chiamata a fare i conti con un alterità. Si tratta anche di essere disposti a lasciarsi cambiare.

L'esempio dell'attesa di un figlio rappresenta un evento fondamentale dal punto di vista biografico nelle traiettorie di vita di molte persone, da avvio a un processo di evoluzione e significazione umana. Ma, oltre alla dimensione affettiva diventare genitori, implica un complesso di trasformazioni intime, relazionali, organizzative, professionali a cui bisogna far fronte. Il tempo dell'attesa è un tempo rivolto alla relazione. Attendere indica al tempo stesso l'atto di aspettare, di custodire con cura, del tendere a, del mantenere una promessa, nella sua forma intransitiva indica il dedicarsi con impegno (attendere) a qualcuno. Si tratta di dar vita ad uno spazio, che è fisico, psichico, affettivo, che possa accogliere l'altro mettendo in atto un processo fecondo e generativo. L'attesa per non ricadere in aspettativa deve promuovere la capacità di aprirsi al nuovo e accogliere dentro di sé l'altro, lasciarsi cambiare. Quando l'attesa si trasforma in aspettativa e satura lo spazio vuoto destinato ad accogliere l'altro, la relazione diventa strumentale e tende a conformare l'altro al desiderio di chi si attende qualcosa da lui. L'attesa può farsi attenzione e farsi generativa quando sa compiere l'azione di svuotamento come si fa con la plastilina. Dobbiamo provare a seguire una logica diversa per mettere in atto una pedagogia con non voglia solo trasmettere dei contenuti ma sia aperta a un cambiamento e possa dare una visione diversa generativa.

DOMENICO SIMEONE
Università Cattolica di Milano

OTTOBRE-NOVEMBRE 2018

PROSSIMI APPUNTAMENTI DELL'ISTITUTO REZZARA NEL VICENTINO E IN ITALIA

1° Forum Europa
Costruire l'Europa dai territori
Gorizia, 18-19 ottobre 2018

* * *

3° Colloquio del Mediterraneo
Presupposti culturali per un partenariato Europa-Africa dal superamento dei pregiudizi ad un confronto-dialogo alla pari
Palermo, 7-8 novembre 2018

* * *

25° Simposio sulla vita di relazione
Giovani e futuro
Palazzo Bonin-Longare, 26-27 novembre 2018

* * *

24° Conferenza sull'informazione
Giovani e giornali
Bassano del Grappa, 28 -29 novembre 2018

Per informazioni e per la partecipazione rivolgersi a:
Istituto Rezzara - contra' delle Grazie, 14
36100 Vicenza
tel. 0444 324394 - fax 0444 7427217
e-mail: info@istitutorezzara.it

L'INTERVENTO SUL GENOMA UMANO

(continua da pag. 4)

una zona d'ombra teorica, dalla questione, antropologicamente ed eticamente decisiva, delle diverse tecniche di "riproduzione umana" nelle quali confluiscono con insolita e impensata efficacia i principali problemi che riguardano il rapporto tra etica e manipolazione della vita: è lì, dove si profila l'inizio della vita personale che si pratica quotidianamente l'idea che ci possano essere "vite di scarto" e che la vita umana possa diventare "oggetto" di ricerca, strumento di selezione, perdendo ogni suo connotato personale.

Purtroppo non esiste una formula "teorica" che ci permetta di risolvere una volta per tutte le complesse questioni legate ai vari aspetti della manipolazione della vita umana, possiamo però mettere in evidenza come questo nostro potere richieda un supplemento di riflessione su "ciò che stiamo facendo e su *chi* che siamo.

Le diverse ondate teoriche che hanno messo in crisi le varie forme dell'antropocentrismo occidentale hanno sortito come esito non soltanto quello di trasformare l'uomo - cioè ognuno di noi - in un vivente qualsiasi privo di valore in sé, ma hanno progressivamente offuscato il grave problema della responsabilità che abbiamo nei confronti di noi stessi, delle nuove generazione e della vita nelle sue varie forme.

Stabilire i confini del potere delle nostre tecnologie, che mettono "a portata di mano" ogni forma di vita, richiede di riaprire la domanda - per parafrasare Scheler - di quale sia la posizione dell'uomo nel cosmo, perché non è possibile un'etica della responsabilità nei confronti della vita laddove l'uomo si sia privato volontariamente della sua dignità per favorire l'esercizio incondizionato della sua volontà di potere.

REZZARA NOTIZIE 2018

Il bimestrale "Rezzara notizie" è l'organo informativo dell'Istituto Rezzara di Vicenza. È inviato a quanti frequentano lo storico Istituto e gli enti culturali collegati. Si sostiene con quote di amicizia e con gli abbonamenti. La quota di abbonamento 2018 è di € 15,00, da versare in segreteria (contrà delle grazie 14) 36100 Vicenza o sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.